



Qui accanto
Hanna Schygulla
e Mastroianni
protagonisti
del film «Miss Arizona»



Cinema Incontro a Milano con Marcello Mastroianni e Hanna Schygulla che stanno girando una drammatica storia d'amore ambientata negli anni Trenta

Miss Arizona d'Ungheria

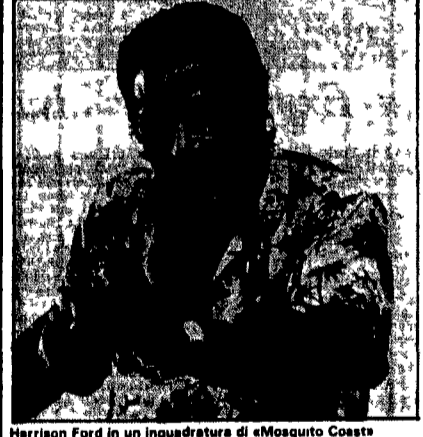
MILANO — Berlusconi guarda (anche) all'Est. Secondo la sbrigativa abusata massima che gli affari sono affari, il signor Faso-tutto in combinato con gli organismi cinematografici di Stato ungheresi (Hungarofilm e Mafilm) una coproduzione ora sfociata nella realizzazione del film Miss Arizona diretto dal cineasta ungherese Pal Sandor e interpretato da Marcello Mastroianni e Hanna Schygulla. Ieri a mezzogiorno, gli yeomen serializzati di Sua Emittenza non stavano più nella pelle della soddisfazione di mostrare al colto e all'incilita che finalmente, anche loro, fanno cinema. Quello grande, importante, interpretato da attori prestigiosi, sperimentati, come Mastroianni e la Schygulla e oltre tutto firmato da un autore già consacrato quale Pal Sandor, cui non a caso si deve il merito delle significative opere Daniele prende il treno (straordinaria rivisitazione del traumatico '56), Libera dal male, eccetera.

tantino più basso più con trottolo si sono detti anch'essi contenti dell'ormai operante collaborazione tra l'Hungarofilm e Reteitalia. Le riprese — previste per metà a Budapest, per metà nel nostro paese — hanno già preso avvio e proprio in questi giorni si sta allestendo il set. Il film, che sarà interamente lavorato in un estremo che in interni tra il lago di Garda, Salsomaggiore e Milano. La dislocazione plurima del set è spiegabile col fatto che Miss Arizona racconta, evoca variamente l'intercacciata vicenda di due personaggi, un uomo e una donna, che negli agitati, drammatici anni Trenta-Quaranta vissero e amarono, patirono e morirono, mischiando le loro sfortunate parabole esistenziali ai terribili, tragici eventi del nazifascismo, della guerra, dei campi di sterminio. L'impianto narrativo del film in questione, pur basandosi su una sceneggiatura originale di Alfredo Gianetti, si incentra su figure prevalentemente ungheresi. Va detto anzi che Mitzel e Sandor Rosanyai — lei sfogorante fille de joie unghere-

se lui musicista-fantasia italo ungherese — sono persone esistite realmente e che giusto nei giorni più bui del fascismo trionfante in Europa incarnarono una grande, seppure tempestosa storia d'amore. Momento culminante e per tanti versi più vitalistico, gioioso di simile sodalizio sentimentale professionale fu quello in cui i due risucarono ad animare e a gestire negli anni Trenta nell'allora edonistica, godereccia capitale magiara, l'elegante cabaret Miss Arizona, fulcro e polo di attrazione di quell'allegria di naufraghi che pervadeva soprattutto le notti della Mittleuropa del tempo. Tra sofisticati numeri di danza, musiche e intrattenimenti più vari, Mitzel e Sandor correvano, però, inconsapevoli e incolpevoli, verso il loro personale disastro e, insieme, verso la più tragica, terrificante avventura che il mondo intero avrebbe patito di lì a poco. Da vaghe testimonianze pare che Sandor, d'origine ebraica, sia finito nel '34 nelle camere a gas di Auschwitz, mentre la bella Mitzel sia morta in giro per il mondo ormai dimenticata di tutti e di tutto.

Il film Esce «Mosquito Coast» di Peter Weir con Harrison Ford

Se Indiana Jones fa l'ecologista



Harrison Ford in un'inquadratura di «Mosquito Coast»

MOSQUITO COAST — Regia Peter Weir. Sceneggiatura Paul Schrader (dal romanzo omonimo di Paul Theroux). Fotografia John Seal. Musica Maurice Jarre. Interpreti, Harrison Ford, Helen Mirren, River Phoenix, Jadrien Steel, André Gregory. Usa 1987. Al cinema Etoile e Gioiello di Roma.

Squadra che vince non si cambia. È vero si tratta di una norma pragmatica che si applica ai buoni frutti. Non sempre, però, né tantomeno in assoluto. Lo sta a dimostrare questo nuovo film del cineasta australiano Peter Weir. Mosquito Coast. Qui Weir forte della buona riuscita del team tecnico artistico già reclutato per Witness ha ritenuto vantaggioso realizzare con gli stessi collaboratori la nuova pellicola, appunto Mosquito Coast.

In qualche modo però, ha sbagliato i conti. E a nostro parere qualche colpa in proposito deve averla anche lo sceneggiatore Paul Schrader (già regista di film come Blue Collar e Mishima) che forse trascrivendo per lo schermo l'omonimo romanzo di Paul Theroux ha infuso un po' troppo il suo tipico gusto per le situazioni intricate un po' morbide, mai prive di una marcata impronta moralistica.

A parte queste considerazioni, comunque l'impresa tentata stavolta da Peter Weir (già accreditato di buone prove quali Picnic ad Hanging Rock, gli anni spezzati Witness) offriva per se stessa molteplici attrattive non meno che precisi motivi di allenamento spettacolare. Tra le prime risulta sicuramente dominante l'aspra polemica anticonsumistica e se si vuole antiamericana e tra i secondi la geniale carismatica presenza di Harrison Ford già trascinate Indiana Jones «uno» e «due», ormai in attesa di impersonare per la terza volta lo stesso eroe al soldo di Steven Spielberg. C'è da aggiungere peraltro che la traccia narrativa di Mosquito Coast risulta a conti fatti il contrario quasi speculare dei canovacci tumultuosi barocconeschi già visti nelle menzionate «canzoni di gesta» del sullodato Indiana Jones.

Ecco comunque in dettaglio la storiella dai risvolti altrettanto ostentamente edificanti. Allie Fox, un meccanico inventore provento cui vanno stretti certi sbrigativi metodi del proprio datore di lavoro da sempre ossessionato dalla montante marea del consumismo selvaggio e del parallelo degrado dei prodotti, delle consuetudini dei costumi americani decide un bel giorno di imbarcare moglie e quattro figli in una bisca-

ca, spericolata avventura. Più precisamente per tutto alla volta del mar dei Caraibi, colà giunto s'affretta ad acquistare tra i fum dell'alcool un desolato pezzo di giungla ove potrà finalmente costruire la sua personale virtuosa perfezionata «città del sole». O almeno un agglomerato di confortevoli baracche e meraviglie delle meraviglie un enorme marcheggino destinato a fabbricare ghiaccio per i superstiti, strapieni abitanti del luogo.

Al principio benché con grande fatica, le cose sembrano marciare nel senso voluto da Allie Fox, ma poi determinano a superare e soppiantare ogni possibile ostacolo ai suoi megalomani sogni di rigenerazione fisica e morale, non esclusa la manifesta ostilità di un fanatico, californico «missionario» di una confessione religiosa a dir poco demenziale.

Di lì a qualche tempo tuttavia tanto la buona armonia familiare quanto le sempre più temerarie imprese del nostro sovraccaricato eroe cominciano a guastarsi mettendo persino a repentaglio la vita ogni possibilità di sostentamento di tutti i malcapitati amici e parenti dell'allucinato Allie Fox. Va a finire che il forsennato meccanico si avvia verso un regno più o meno provvidenzialmente costretto a rinunciare alla vita ai suoi folli sogni proprio a causa di una fucilata dell'abortito missionario misticatore.

E così mentre sullo schermo si immagina ormai elegantemente acquistata di un esotico paesaggio trova epilogo la melanconica favola. La voce fuori campo del figlio dello sfortunato Allie Fox, snocciola la morale della storia e in minima misura consolante. Che suona pressappoco così: «D'accordo mio padre era certo una persona attemperata, ma alla fine non gli volevamo bene, né anche se ci ha fatto soffrire e temere il peggio per la nostra vita».

Dopo di che per quanto longanimi si voglia essere con il lavoro di Peter Weir, non si può non dire che Mosquito Coast pur mostrandoci di quando in quando scene e invenzioni originali, non riesce mai a decollare e pro la più sperata disimulata felicità narrativa. Anzi il ritmo non ricorda l'approssimata fisionomia di vicende e personaggi fanno naufragare il tutto in una poltiglia greve vischiosamente industriale. Insomma stavolta anche il volitivo Harrison Ford alias Indiana Jones sprofonda davvero nella noia e nel ridicolo.

RICORDATE
TUTTI I GIORNI
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ
LUPI SOLITARI
UNITEVI

ANTONIO RICCI Presenta

LUPO SOLITARIO

Regia di PAOLO BELDI'

ITALIA

QUESTA SERA 22.35

SALSOMAGGIORE — La decima edizione del Festival di Salsomaggiore si è conclusa ieri. La giuria continua Agrafica presieduta da Sergio Leone e composta da Otar Ioseliani, Louis Chahine, Dusan Makavejev e Jean Louis Chomollé ha assegnato il premio da 10 milioni di lire a pari merito al newyorkese Robert Kramer per «Il Regio» di Doc e allo jugoslavo Rajko Grlic per «Tre per la felicità». Suvano Agosti, Franco Cordelli, Enrico Ghezzi, Antonio Minasi e Vittorio Sgarbi giurati del video hanno assegnato un premio di 3 milioni a Bruno Ifigoni per «Nome di battaglia Bruno».

Il festival A Salsomaggiore un delizioso video di Greenaway

Inglesi perplessi sotto la doccia

pure la coscienza li protegge più e allora lui le rende lo stesso servizio. La soffoca con un cuscino. Intorno l'ivi se si affacciano le immagini degli attivisti imponenti di Solidarnosc e quelle di una società povera e poliziesca. Questa è per la Holland regista e sceneggiatrice a cui Zanussi e Wajda devono molto. La Polonia degli anni Ottanta vista con una presa di posizione ideologica feroce netta che si riflette in uno stile non realista, ma ossessivo deformato servito dalla grande interpretazione di Maria Chwalbog. Uno specchio in cui è difficile guardarsi. La Holland lo porge ai polacchi di Jaruzelski da lontano visto che oggi vive a Parigi dove sta preparando un altro film. Uccide un prete sul caso Popielusko.

Dall'Urss e precisamente da Leningrado è arrivato invece nei giorni scorsi un film di ben altra veleggiata. Anzi singolarmente naïf e burlesco. È l'uomo mancino che Sergej Ovcharov ha tratto da un racconto del fantasista Nikolaj Leskov (l'autore del Viaggiatore incantato). È la famosa storia della pulce meccanica che arriva dall'Inghilterra e che viene fer-

ra da meravigliosi artigiani russi per accontentare un capriccio dello zar. Aiesandro Un racconto che ha una sua morale e che Ovcharov ha ricostruito ispirandosi al folklore e all'opera. Ora, per tornare alla domanda di inizio che cosa ha offerto di buono a spettatori e critici Salsomaggiore? Qualche piatto succoso nella sezione cinematografica fuori-concorso (vedi appunto Rohmer, Edwards, e la sopracitata Holland) e, come sempre, degli assaggi dai carrelli stracolmi del vedere. In fondo è logico pretendere da un festival di dimensioni non sontuose (budget, 400 milioni) grosse scoperte cinematografiche, vista la concorrenza, è assurdo il che non toglie che certe fusioni (il film di Ruiz che all'ultimo momento non arriva), certe ammucchiate onnivore si potrebbero benissimo evitare.

Nella sezione video ci ha interessato l'omaggio agli autori che percorreva trasversalmente le varie sezioni. Era di Francis Ford Coppola. Rip van Winkle versione tutta fondati, finti, colori sintetici e magie di montaggio, della favola ottocentesca e patriottica di Washington Irvin. Dopo le sperimentazioni di Un sogno lungo un giorno Coppola fa un esordio tutto televisivo pieno di humour con Harry Dean Stanton e il piccolo Hunter Carson (già in coppia nel ben più drammatico Paris Texas).

Ben conosciuto è anche l'autore di French Concession Régis Debray scrittore e politico che esordisce dietro la telecamera e si concede un'ora di divagazioni nostalgico cinefilo su e giù per Shanghai. E non si può non segnalare Bell' amore di Suvano Agosti prosecuzione di quell'inchiesta sulla tenerezza e sulla sessualità iniziata dal cineasta italiano con il bruciante Damore si vive film che lui si produce da solo ma che la Rai farebbe bene a mandare in onda.

La vera eredità di una riflessione «alla Salsomaggiore» la raccogliamo soprattutto in alcuni video «firmati» che arrivano dalla Gran Bretagna, il paese in cui attualmente è più stretto e ambiguo e interessante il rapporto fra piccolo e grande schermo. Con che risultati? Ecco i ormai vecchi United Kingdom di Roland Joffé del '81, in cui vediamo il futuro regista di Uria del silenzio di Mission raccontarci la storia di una battaglia fra inglesi poliziotti del nord est e polizia. un feuilleton corposo e impegnato prodotto dalla Ebc. Ed ecco la vera squisitezza di questo festival. Interni, 26 stanze da bagno di Londra e dell'Oxfordshire, di Peter Greenaway in cui l'autore dello 20 di Venetia con ispirazione alla Braudel, ci fa penetrare nei misteri della «cultura materiale» del suo popolo e sorprende privati cittadini sotto la doccia o mentre si radono, bianchi e giacenti, magri e grassi, immersi in saune fumose, isterie fra malotiche antiche o illuminati da neon azzurri futuribili razionali. Con un ironia, un tempo calibratissimo sui 28 minuti previsti un'intelligenza che fanno di Interni piccolo video, davvero un grande film.

Maria Serena Palleri

FILM

PRIMA VISIONE TV

QUESTA SERA 20.30

BAGUNA BLU

con BROOKE SHIELD - CHRISTOPHER ATKINS
LEO McKERN e WILLIAM DANIELS
regia di RANDAL KLEISER

5